

Rai, come salvarla Urgente riscoprire gli obiettivi del servizio pubblico

Il convegno organizzato dal PCI sulla Rai per gli anni ottanta ha avuto indubbiamente successo: è però interlocutori che ha coinvolto, e per il dibattito che ha sollecitato sulla stampa e tra le forze politiche. Occorre dire, peraltro, che il convegno è caduto in un momento in cui è particolarmente viva la consapevolezza dei prezzi che si stanno pagando, e che ancor più si dovranno pagare in futuro, a causa del progressivo degrado del servizio pubblico radiotelevisivo.

Questo proposito in relazione di valori era largamente condivisibile, quando indicava il non-governo e la spartizione paritica della Rai come radici profonde della crisi, e ancor più quando sottolineava con forza la preoccupazione per l'usura prospettiva di superare questa crisi attraverso una politica di diretta concorrenza tra le reti con i network privati, fino a fare della Rai «la più grande delle private». Altrettanto condivisibili sono gli obiettivi indicati per un'azione

europei circa la disponibilità, nazionale o sovranazionale, delle comunicazioni via satellite, testimonia infatti come il monopolio delle tecnologie avanzate sia non solo causa di una feroce subordinazione nella divisione internazionale del lavoro, ma sia la chiave di volta della progressiva colonizzazione culturale (e politica) dei paesi appunto privi di una propria produzione tecnologica.

Quest'ultimo problema mi induce a rilevare uno degli elementi di preoccupazione che ha suscitato in me l'intervento al convegno dell'onorevole Martelli, e che ho potuto rileggere sull'Avanti! (24 luglio). Dice infatti il vicesegretario del PSI che «nel gigantesco confronto tra aree nazionali e linguistiche per assicurarsi nel mercato internazionale un ruolo di produttori e non di semplici consumatori che sta la vera sfida da affrontare, e non certo nelle querelie, spesso da certo, tra soggetti pubblici e privati del sistema italiano».

Come ho detto, sono pienamente convinto della centralità del «gigantesco confronto» di dimensioni sovranazionali, ma ho tanto l'impressione che nelle parole di Martelli tutto ciò tenda proprio ad obliare l'emittenza privata ed il servizio pubblico secondo la logica fasulla e ambigua del «siamo tutti nella stessa barca». Invece no: se è vero che la Rai ha funzionato sempre più con una logica privatistica (ma con il clientelismo e gli sprechi consentiti dal denaro pubblico), il problema sta proprio nel riscoprire le caratteristiche e gli obiettivi peculiari del servizio pubblico, nel comprendere come questa azienda possa operare con criteri gestionali improntati all'efficienza,

ma al tempo stesso come centro di promozione della ricerca applicata per le tecnologie avanzate e della produzione culturale nazionale.

Un discorso non dissimile può essere fatto quando si affrontano i nodi dell'informazione fornita dal servizio pubblico radiotelevisivo, e degli interessi di partito e di corrente che dominano questo settore. Il problema all'ordine del giorno non è certamente quello di un processo di «cooptazione», che agglunga altri padri ai precedenti, bensì quello di individuare gli strumenti che garantiscano effettivamente il pluralismo dell'informazione, la professionalità dei servizi giornalistici, il diritto di accesso al servizio pubblico per tutte le forze politiche, sociali e culturali. Per questo non serve affatto — come invece suggerisce Martelli — una trasformazione della Commissione di vigilanza per attribuire poteri legislativi per fare leggi che sono le apposite commissioni permanenti della Camera e del Senato, e non si può nascondere dietro stravaganti trovate procedurali la ragione che ha impedito finora il varo di una legge di regolamentazione delle televisioni private.

La Commissione di vigilanza può invece essere riformata per farne lo strumento attraverso cui il Parlamento governa, nella sua complessità, questo fondamentale «servizio pubblico», rafforzando il diritto tra Commissione e azienda a restituire autonomia gestionale a quest'ultima e a garantire la gestione democratica del servizio. Certamente, ad esempio, sarebbero necessari strumenti per ottenere dall'azienda il rispetto degli indirizzi della Commissione, finora lar-

gamente disattesi. Quanto alle private, non si tratta di demonizzare il fenomeno, ma non è neppure accettabile una logica che riconosca il fatto compiuto come immutabile. Soprattutto perché questo fatto compiuto, in sregio alla sentenza della Corte Costituzionale e agli impegni politici mille volte ripetuti, è stato determinato da una precisa scelta di non-governo. Si è così dimostrata come vera la nostra ipotesi: una struttura — uno strumento per come lo ha concepito il non-governo — è stato determinato da una precisa scelta di non-governo. Si è così dimostrata come vera la nostra ipotesi: una struttura — uno strumento per come lo ha concepito il non-governo — è stato determinato da una precisa scelta di non-governo.

Prima delle elezioni, quando tanto clamore si levò dai partiti contro scheda bianca, nulla o a stentazione, le elezioni stesse apparvero — ancora una volta — uno strumento per come lo ha concepito il non-governo. Gli italiani ci hanno creduto. Una occasione unica: un popolo sorprendente che, ancora una volta, mostra di sapersi servire della scheda elettorale: un'occasione impreveduta dai più pessimisti.

Non dimentico che mi sono battuto contro le tesi di amici e compagni situati che, con ragionamenti a volte assai convincenti, si dichiaravano per la scheda bianca o nulla o per l'astensione. In alcuni casi i miei ragionamenti sono risultati convincenti e comunque ora, o governando o non governando, ho constatato quanto le nostre istituzioni democratiche siano lontane dai cittadini (è un segno storico o una cattiva gestione?).

Lo strumento elettorale è davvero inutile o non lo vuole far diventare inutile — un fatto importante e positivo — coloro che hanno in mano il potere e le credenziali internazionali per gestirlo? Non credo che la mia rabbia pecchi di qualunquismo dopo che Craxi, per «rispettare la tendenza mostrata dall'elettorato», ha dato più ministri alla Democrazia Cristiana di quanti ne aveva dati un Presidente del Consiglio democristiano.

Certo non mi aspettavo che si prendessero in considerazione i voti dati al PCI: sappiamo perché avvenga questo avvengono devono essere ancora più forti e decise le nostre posizioni. Ma un segno diverso, peraltro, qualcosa che indicasse a milioni di italiani che non è stato inutile il loro gesto, la loro democratica rivolta!

Io mi domando: quanti giovani e non più giovani oggi stanno pensando che veramente le elezioni non servono e che la prossima volta non si faranno abbini? Quanti stanno pensando che in fondo potrebbero esserci delle ragioni in chi pensa che per non vedere più le stesse facce, per non sentire più gli stessi nomi — i ministri e i ministri politici ed economici e scandali, ingiustizie e fatture varie — non basta la via democratica e ci vuole qualcosa di più...? E qui la radice della sfiducia e di tutto ciò che allontana i giovani e i non più giovani dalla partecipazione, dalla lotta politica.

Ma se si può intervenire efficacemente in un altro settore. Norme pasticciate e confuse, eccessi burocratici, pratiche deflagranti fanno sì che chi vuole spostare un tramezzo, rifare un tetto, dividere in due un alloggio, costruire una rimessa o montare un'insegna, debba aspettare lo stesso tempo che per costruire un grattacielo. Le procedure attuali prevedono infatti lo stesso iter burocratico amministrativo sia per i piccoli che per i grandi interventi. Per questo la proposta del PCI postula una maggiore articolazione del principio ad interventi semplici, ad interventi complessi, ad interventi complessi.

Si propongono, dunque, tre livelli. Il primo riguarda la manutenzione ordinaria e straordinaria, le modifiche interne degli alloggi (togliere o alzare un tramezzo). Il secondo riguarda tutti quegli interventi di tipo edilizio che, non costituendo trasformazioni urbanistiche, possono essere autorizzati in tempi brevi e con procedure semplici dagli uffici comunali. Il terzo livello, infine, è quello che lascia inalterate le procedure attuali. Si riferisce a tutti gli interventi significativi che comportano trasformazioni urbanistiche. Naturalmente, tutti questi interventi sarebbero soltanto una ceca parte di quelli che ora affollano gli uffici comunali e rendono difficile l'applicazione delle norme di controllo edilizio.

Regioni e Comuni poi — dice Ciuffini — con apposite leggi e deliberazioni definiranno le aree di applicazione e gli interventi che dovranno essere classificati ai vari livelli. La proposta del PCI non dimentica cioè il fatto che l'urbanistica è materia propria delle Regioni. Sotto questo profilo il Parlamento può intervenire solo con leggi di principio e quindi fornendo alle Regioni indicazioni che, successivamente, dovranno essere riempite di contenuti di dettaglio con le leggi regionali e con le delibere applicative dei Comuni.

Eliseo Milani

LETTERE ALL'UNITA'

«Lo strumento elettorale è davvero inutile o lo si vuol far diventare?»

Cara Unità,

penso che, attraverso il nostro giornale Craxi e tutti i «craxiani» possano leggere nelle mie parole la rabbia di una cittadina elettorale.

Prima delle elezioni, quando tanto clamore si levò dai partiti contro scheda bianca, nulla o a stentazione, le elezioni stesse apparvero — ancora una volta — uno strumento per come lo ha concepito il non-governo. Gli italiani ci hanno creduto. Una occasione unica: un popolo sorprendente che, ancora una volta, mostra di sapersi servire della scheda elettorale: un'occasione impreveduta dai più pessimisti.

Non dimentico che mi sono battuto contro le tesi di amici e compagni situati che, con ragionamenti a volte assai convincenti, si dichiaravano per la scheda bianca o nulla o per l'astensione. In alcuni casi i miei ragionamenti sono risultati convincenti e comunque ora, o governando o non governando, ho constatato quanto le nostre istituzioni democratiche siano lontane dai cittadini (è un segno storico o una cattiva gestione?).

Lo strumento elettorale è davvero inutile o non lo vuole far diventare inutile — un fatto importante e positivo — coloro che hanno in mano il potere e le credenziali internazionali per gestirlo? Non credo che la mia rabbia pecchi di qualunquismo dopo che Craxi, per «rispettare la tendenza mostrata dall'elettorato», ha dato più ministri alla Democrazia Cristiana di quanti ne aveva dati un Presidente del Consiglio democristiano.

Certo non mi aspettavo che si prendessero in considerazione i voti dati al PCI: sappiamo perché avvenga questo avvengono devono essere ancora più forti e decise le nostre posizioni. Ma un segno diverso, peraltro, qualcosa che indicasse a milioni di italiani che non è stato inutile il loro gesto, la loro democratica rivolta!

Io mi domando: quanti giovani e non più giovani oggi stanno pensando che veramente le elezioni non servono e che la prossima volta non si faranno abbini? Quanti stanno pensando che in fondo potrebbero esserci delle ragioni in chi pensa che per non vedere più le stesse facce, per non sentire più gli stessi nomi — i ministri e i ministri politici ed economici e scandali, ingiustizie e fatture varie — non basta la via democratica e ci vuole qualcosa di più...? E qui la radice della sfiducia e di tutto ciò che allontana i giovani e i non più giovani dalla partecipazione, dalla lotta politica.

Ma se si può intervenire efficacemente in un altro settore. Norme pasticciate e confuse, eccessi burocratici, pratiche deflagranti fanno sì che chi vuole spostare un tramezzo, rifare un tetto, dividere in due un alloggio, costruire una rimessa o montare un'insegna, debba aspettare lo stesso tempo che per costruire un grattacielo. Le procedure attuali prevedono infatti lo stesso iter burocratico amministrativo sia per i piccoli che per i grandi interventi. Per questo la proposta del PCI postula una maggiore articolazione del principio ad interventi semplici, ad interventi complessi, ad interventi complessi.

Si propongono, dunque, tre livelli. Il primo riguarda la manutenzione ordinaria e straordinaria, le modifiche interne degli alloggi (togliere o alzare un tramezzo). Il secondo riguarda tutti quegli interventi di tipo edilizio che, non costituendo trasformazioni urbanistiche, possono essere autorizzati in tempi brevi e con procedure semplici dagli uffici comunali. Il terzo livello, infine, è quello che lascia inalterate le procedure attuali. Si riferisce a tutti gli interventi significativi che comportano trasformazioni urbanistiche. Naturalmente, tutti questi interventi sarebbero soltanto una ceca parte di quelli che ora affollano gli uffici comunali e rendono difficile l'applicazione delle norme di controllo edilizio.

Regioni e Comuni poi — dice Ciuffini — con apposite leggi e deliberazioni definiranno le aree di applicazione e gli interventi che dovranno essere classificati ai vari livelli. La proposta del PCI non dimentica cioè il fatto che l'urbanistica è materia propria delle Regioni. Sotto questo profilo il Parlamento può intervenire solo con leggi di principio e quindi fornendo alle Regioni indicazioni che, successivamente, dovranno essere riempite di contenuti di dettaglio con le leggi regionali e con le delibere applicative dei Comuni.

Eliseo Milani

Dobbiamo perciò andare avanti per il pieno utilizzo delle nuove tecnologie e dobbiamo essere tutti comunisti; ma assieme dobbiamo lanciare un appello ai nostri iscritti e simpatizzanti: «Acquistare ogni mattina l'Unità, aumentare la diffusione e per ogni comunista un dovere ed un impegno comune quello di raggiungere gli obiettivi finanziari che ci stanno più a cuore».

Abbiamo ancora molto spazio, possiamo diventare il giornale più diffuso in Italia. La tessera del Partito è un impegno, un impegno deve essere per tutti i comunisti l'acquisto dell'Unità.

Questo ci permetterebbe di risolvere molti dei problemi che oggi abbiamo, sia politici sia finanziari.

RENZO MARINELLI (Rho - Milano)

Che cosa significa lo sviluppo di massa della nautica

Cari compagni,

concordo pienamente con il compagno A. Fasso (l'Unità del 3 agosto) che ha inteso criticare l'atteggiamento culturale e quindi le scelte conseguenti di molti amministratori comunisti — in questo caso veniva ricordato il consigliere comunale comunista di Monte Argentario, Giardina, e gli amministratori della Regione Toscana — che per evitare di «bocciare» lo sviluppo della nautica di massa non si appoggiano all'incremento dei porti turistici nelle coste italiane.

Da vari anni vado in vacanza proprio dalle parti di Monte Argentario, sulle coste adiacenti Punta Ala, ed ho avuto modo di constatare che cosa significhi lo sviluppo di massa della nautica: è un fenomeno che porta acqua, rumore, pericolosità per i bagnanti ed infine, non ultimo, la profonda distorsione culturale sull'uso del tempo libero e sull'uso consumistico delle risorse ambientali.

Due semplici riflessioni: vogliamo pregiudicare anche l'ambiente marino in nome di una nuova ondata di motorizzazione privata spinta all'eccesso? E allora, a quando un modello di sviluppo «alternativo»?

MAURO GRASSI (Firenze)

Su quei soldati cala il silenzio?

Caro direttore,

ricordi la squallida di fanfare al momento della partenza del nostro contingente militare per il Libano? Discorsi e retorica si sprecarono; ministri e generali si misero bene in mostra a magnificare la «missione di pace» dei nostri soldati. Nei giorni successivi, la stampa e la TV riempirono colonne e programmi sulla vita dei giovani militari a Beirut. Poi le visite, adeguatamente reclamizzate, di attori, calciatori, personalità varie. Molto rumore che copre le critiche e gli echi delle disavventure del viaggio del contingente.

E ora? Ci si ricorda solo dei nostri soldati quando qualcuno è coinvolto negli incidenti bellici, che continuano drammaticamente a verificarsi a Beirut e nel Libano. Per il resto, silenzio, rotto solo da qualche voce di protesta di madri e sorelle e mogli e fidanzate che ricordano, tra l'indifferenza generale, la triste vicenda dei loro congiunti.

Contrariamente ad altri compagni manifestati — al momento della decisione qualche perplessità. Mi si rispose che, essendo la decisione del tutto volontaria, non si ponevano problemi. Poi abbiamo saputo che in Libano sono stati inviati non solo volontari, ma militari di leva comandati a quel punto in un pericoloso servizio. E, allora, mi chiedo: è giusto che i nostri ragazzi restino in Libano, visto che la famosa «missione di pace» non pare stata ancora risultata positiva? Considerato che si continua a combattere da tutti i fronti, gli attentati sono giornalieri, chi il contingente italiano (come gli altri) rischia di diventare una specie di malleverde della spartizione del Paese e che qualcuno dei nostri rischia anche la vita, non sarebbe meglio farli ritornare a casa, riportando la serenità in molte famiglie?

sen. NEDO CANETTI (Roma)

Pur di rimanere sulla cresta dell'onda

Egredo direttore,

nel Gazzettino del 28 luglio scorso è apparsa un'intervista allo scrittore Goffredo Parise. L'intervista non meriterebbe commento se il Parise non si volesse espellere i polemismi da nome dei veneti. Dice Parise: «L'antimperialismo è sentimento e ragione che tutti, e ripeto tutti, i veneti sentono fortemente».

Ora, si dà il caso che i sottoscritti siano veneti da sempre e veneti attivi contro le revisioni clericali e campanilistiche che vogliono separare il Veneto dal resto d'Italia, dividendo il Paese non sulla base di classe bensì su ripartizioni geografiche. Non occorre ricordare che scandali e scandali ci affollano anche nel Veneto bianco e il sottogoverno non è un'invenzione palermitana o romana.

Un'altra considerazione sentiamo di suggerire a chi, magari in buona fede, accetta gli argomenti della Liga Veneta: hanno mai pensato quanto fatica, quanto lavoro, quanto dolore di proletari meridionali siano stati necessari per l'accumulo del profitto dei capitalisti del Nord, e non parliamo solo della Fiat, ma anche della Montedison e delle altre fabbriche del nostro Veneto? Hanno mai pensato costoro che cosa accadrebbe se in Lombardia o in Piemonte si volessero espellere i polemismi e i padovani della Bassa che da anni sono emigrati in quelle regioni?

Forse vergognandosi delle sue stesse affermazioni, il Parise tenta di affacciare nella sua intervista il profilo di un'Italia delle regioni. E chiaro che non si può non essere d'accordo su un concetto che suppone il decentramento e la rottura del centralismo di origine napoleonico-liberale, ma ciò non può far dimenticare che nell'epoca moderna la dimensione produttiva e quella sociale non possono racchiudersi nell'ambito municipale o regionale.

Parise è troppo scaltro scrittore per non conoscere questa ovvietà. Ci viene un sospetto dopo aver cavalcato la tigre della contestazione giovanile sessantottesca, dopo aver discusso sulla sindrome della guerra del Vietnam, il Parise, pur di rimanere sulla cresta dell'onda, si è forse adonato a cavalcare l'asinello della Liga Veneta? Squalida fine.

Comunque, come veneti e come persona responsabile, lo diffidiamo dall'efficiare di rappresentarci.

FRANCESCO BRUGNARO, Licio MIOTTO, FRANCESCO MIOSI, MARIO NIERO, GIOVANNI PASINETTI e MIO POLES (Venezia Mestre)

INGHIESTA

Casa, una questione che angoscia milioni di cittadini - 2

Gli intoccabili suoli italiani



ROMA — L'Italia è oggi l'unica nazione moderna priva di una legge sui suoli. Ciò significa che ai sindaci, agli operatori dell'urbanistica, ma anche agli operatori privati, mancano riferimenti precisi su questioni vitali come la casa, il territorio, il verde, gli ospedali, le attrezzature sportive e le opere pubbliche di tutti i tipi, dai depuratori a quelle per la difesa dalle alluvioni. Infatti, dopo la seconda sentenza della Corte costituzionale che, annullando le proroghe di legge-tampone, ha ribadito l'illegitimità dei criteri di indennizzo delle aree edificabili, gli enti locali non sanno quanto dovranno pagare i terreni, addirittura non sanno se potranno espropriare e temono, soprattutto, che il prezzo degli espropri incida in modo tale sul costo delle opere da impedire la realizzazione di un certo numero di alloggi, un bel teccosano di fronte alla gravità della crisi delle abitazioni: duecentomila sfrattati, milioni di nuclei di due milioni di famiglie in coabitazione.

Siamo giunti, dunque, ad una situazione ingovernabile. Del resto, sentenze della Corte, emendamenti poi rientrati, leggi non realizzate, ma pur proposte dalla maggioranza governativa fanno temere il peggio: e cioè, che siano in gestazione nuove grandi operazioni «mani sulla città». Questo è il parere dell'on. Fabio Ciuffini, presentatore nella passata legislatura, della proposta di legge comunista sui suoli. Si ripropone una tematica da anni '50 e '60, gli anni del sacco edilizio di Roma, Torino, Agrigento, gli anni roventi delle immondizie e dei palazzinari, di cui sentiamo ancora le conseguenze nelle città caotiche e prive di servizi e di verde.

Quello che in discussione — sottolinea Ciuffini — è il rapporto tra l'insieme dei cittadini e i proprietari dei suoli urbani, come dire, il punto di partenza di ogni intervento sulla città e sul territorio. Una questione che appare ovvia. Il diritto della collettività di non pagare gli aumenti di valore che i suoli urbani registrano proprio per le scelte e per gli investimenti decisi, viene rimesso continuamente in discussione in nome dell'equità. Dicono i sostenitori di questa equità a senso unico: se il pia-

no regolatore destina un'area a parco o per realizzare case popolari e, quindi, la sottrarre ad esproprio mentre in un'altra area destinata ad edilizia di lusso consentita la vendita, i prezzi di mercato, il proprietario espropriato, per un criterio di giustizia, dovrebbe ricevere quanto l'altro, cioè un mucchio di milioni o di miliardi. Tanto — si sa — una volta che i proprietari di suoli espropriati di un certo polio della vendita delle aree, chi fermerebbe la spirale dei prezzi?

«Se invece — continua Ciuffini — non fosse riconosciuto a nessuno dei due proprietari alcun aumento di valore, se raggiugessimo l'equità verso il basso anziché verso l'alto, si farebbe giustizia non solo tra i proprietari, ma anche tra i proprietari e cittadini. È questa una questione di un certo tipo di equità potrebbe risparmiare i centomila miliardi di conguaglio. Inoltre, se le scelte di piano regolatore si potessero costruire un milione di alloggi, un bel teccosano di fronte alla gravità della crisi delle abitazioni: duecentomila sfrattati, milioni di nuclei di due milioni di famiglie in coabitazione.

Siamo giunti, dunque, ad una situazione ingovernabile. Del resto, sentenze della Corte, emendamenti poi rientrati, leggi non realizzate, ma pur proposte dalla maggioranza governativa fanno temere il peggio: e cioè, che siano in gestazione nuove grandi operazioni «mani sulla città». Questo è il parere dell'on. Fabio Ciuffini, presentatore nella passata legislatura, della proposta di legge comunista sui suoli. Si ripropone una tematica da anni '50 e '60, gli anni del sacco edilizio di Roma, Torino, Agrigento, gli anni roventi delle immondizie e dei palazzinari, di cui sentiamo ancora le conseguenze nelle città caotiche e prive di servizi e di verde.

Quello che in discussione — sottolinea Ciuffini — è il rapporto tra l'insieme dei cittadini e i proprietari dei suoli urbani, come dire, il punto di partenza di ogni intervento sulla città e sul territorio. Una questione che appare ovvia. Il diritto della collettività di non pagare gli aumenti di valore che i suoli urbani registrano proprio per le scelte e per gli investimenti decisi, viene rimesso continuamente in discussione in nome dell'equità. Dicono i sostenitori di questa equità a senso unico: se il pia-

Il nostro è l'unico tra i paesi moderni a non avere ancora una legge specifica - I Comuni in difficoltà per gli espropri e gli indennizzi Di nuovo «mani sulla città»? - Come impedire speculazioni sulle aree - Tempi diversi per chi rifà un tetto e chi costruisce un grattacielo

prenditori. Si è così affermato il principio che chi vuole costruire una casa, piccola o grande che sia, per abitaria o per affittarla, si rivolge al Comune per chiedere l'assegnazione di un'area a prezzi bassi. Con gli attuali difficoltà economiche, questa è l'unica edilizia che «lira» nel nostro paese. Quindi, al di là di una battaglia di principio, la linea proposta dal PCI è l'unica che paghi (tranne per gli espropriatori), è l'unica praticabile.

In concreto, che cosa prevede la proposta del PCI? Dispone che in sede di determinazione dell'indennizzo non si riconoscono gli incrementi di valore direttamente o indirettamente attribuibili all'approvazione o attuazione degli strumenti urbanistici. Il valore di esproprio, quindi, fuori dei centri edificabili (la maggior parte delle aree ancora da espropriare) è il valore d'uso, che non è lontano da quello agricolo. La parità di trattamento con i proprietari non espropriati passa poi per il convenzionamento generalizzato a tutti gli interventi significativi in aree e zone significativi. Questo significa, cioè, a quelle parti alle iniziative imprenditoriali dei costruttori, impedisce che vengano lucrate rendite differenziate. Infatti, nella convenzione il valore del suolo viene computato a prezzi di esproprio. Ciò rende possibile la parità di trattamento dei proprietari.

Nei centri edificati, invece, proprio per tener conto dell'indennizzo molto precisa della Corte che esclude riferimenti ai valori agricoli e chiede parametri attinenti al processo edilizio, la proposta del PCI si riferisce, appunto, ad un'aliquota del costo base degli immobili definita dalla legge di equo canone. Si tratta di una norma che si riferisce, comunque, al centro edificato, cioè a quelle parti del territorio già investite dai processi di trasformazione, e quindi non contraddice al principio della separazione.

Le città italiane debbono espropriare ancora la maggior parte delle aree previste dai piani regolatori per il verde, le aree pubbliche. Pagare a valori diversi da quelli finora corrisposti, creere degli immobili definiti dalla legge di equo canone. Si tratta di una norma che si riferisce, comunque, al centro edificato, cioè a quelle parti del territorio già investite dai processi di trasformazione, e quindi non contraddice al principio della separazione.

Le città italiane debbono espropriare ancora la maggior parte delle aree previste dai piani regolatori per il verde, le aree pubbliche. Pagare a valori diversi da quelli finora corrisposti, creere degli immobili definiti dalla legge di equo canone. Si tratta di una norma che si riferisce, comunque, al centro edificato, cioè a quelle parti del territorio già investite dai processi di trasformazione, e quindi non contraddice al principio della separazione.

Claudio Notari

Il nostro è l'unico tra i paesi moderni a non avere ancora una legge specifica - I Comuni in difficoltà per gli espropri e gli indennizzi Di nuovo «mani sulla città»? - Come impedire speculazioni sulle aree - Tempi diversi per chi rifà un tetto e chi costruisce un grattacielo

prenditori. Si è così affermato il principio che chi vuole costruire una casa, piccola o grande che sia, per abitaria o per affittarla, si rivolge al Comune per chiedere l'assegnazione di un'area a prezzi bassi. Con gli attuali difficoltà economiche, questa è l'unica edilizia che «lira» nel nostro paese. Quindi, al di là di una battaglia di principio, la linea proposta dal PCI è l'unica che paghi (tranne per gli espropriatori), è l'unica praticabile.

In concreto, che cosa prevede la proposta del PCI? Dispone che in sede di determinazione dell'indennizzo non si riconoscono gli incrementi di valore direttamente o indirettamente attribuibili all'approvazione o attuazione degli strumenti urbanistici. Il valore di esproprio, quindi, fuori dei centri edificabili (la maggior parte delle aree ancora da espropriare) è il valore d'uso, che non è lontano da quello agricolo. La parità di trattamento con i proprietari non espropriati passa poi per il convenzionamento generalizzato a tutti gli interventi significativi in aree e zone significativi. Questo significa, cioè, a quelle parti alle iniziative imprenditoriali dei costruttori, impedisce che vengano lucrate rendite differenziate. Infatti, nella convenzione il valore del suolo viene computato a prezzi di esproprio. Ciò rende possibile la parità di trattamento dei proprietari.

Nei centri edificati, invece, proprio per tener conto dell'indennizzo molto precisa della Corte che esclude riferimenti ai valori agricoli e chiede parametri attinenti al processo edilizio, la proposta del PCI si riferisce, appunto, ad un'aliquota del costo base degli immobili definita dalla legge di equo canone. Si tratta di una norma che si riferisce, comunque, al centro edificato, cioè a quelle parti del territorio già investite dai processi di trasformazione, e quindi non contraddice al principio della separazione.

Le città italiane debbono espropriare ancora la maggior parte delle aree previste dai piani regolatori per il verde, le aree pubbliche. Pagare a valori diversi da quelli finora corrisposti, creere degli immobili definiti dalla legge di equo canone. Si tratta di una norma che si riferisce, comunque, al centro edificato, cioè a quelle parti del territorio già investite dai processi di trasformazione, e quindi non contraddice al principio della separazione.

Claudio Notari

